



COLIN

VEDIAMOCI NELLA MISCHIA

Gianluigi Colin

Vediamoci nella mischia

A cura di Marco Bazzini

Mostra prodotta nell'ambito del
Festival del Giornalismo Culturale
12esima edizione 2024

Coordinamento: Lella Mazzoli
Art direction: Francesco Dondina
Fotografie: Danilo De Marco
Progetto allestitivo: Baldessari e Baldessari con Giulia Zucchi
Ufficio stampa: Francesco Gattuso

Courtesy: BUILDING, Milano e Galleria De Ambrogi, Milano

Un sentito grazie a Luigi Gallo, direttore della Galleria nazionale delle Marche, "padrone di casa" a Palazzo Ducale di Urbino, per aver ospitato la mia mostra che Lella Mazzoli ha intensamente voluto e difeso. In particolare, un vivo ringraziamento va a Fabio Biondi per aver creduto al progetto e per il suo concreto sostegno. Un grazie a Giorgio Calcagnini, rettore dell'Università Carlo Bo di Urbino per la sua sentita adesione. Inoltre, un ringraziamento di cuore per l'affettuoso sostegno va a Galliano Crinella, a Moshe Tabibnia, Luigi De Ambrogi, Elena Gervasoni, Gianmarco Garbugli e Andrea Santini. A Stefano Brachetti, Francesco Gattuso e Daniele Innamorato un sentito grazie per la loro preziosa collaborazione. Infine, un caro e forte abbraccio a Marco Bazzini, grande compagno di viaggio sulle strade dell'arte.

Palazzo Ducale, Urbino
27 settembre - 9 ottobre 2024





LELLA MAZZOLI

ORDINE DAL DISORDINE

Non ci può essere informazione nuova se non c'è una sufficiente dose di entropia.

L'informazione culturale non fa eccezione. In un festival che celebra la cultura in tutte le sue sfaccettature, che celebra il giornalismo e si pone l'obiettivo di mettere in luce il fatto che nessuna forma di giornalismo può esserci senza conoscenza, esperienza e competenza non poteva mancare una mostra che celebra l'informazione nel suo ultimo stadio.

Le tele di Gianluigi Colin mostrano proprio che l'informazione non muore mai. Anche ciò che resta nelle rotative dopo la stampa dei giornali può tornare a essere informazione, perché contengono abbastanza entropia da produrre novità.

L'informazione culturale può vivere all'infinito.

MARCO BAZZINI

VEDIAMOCI NELLA MISCHIA

Nel "più bello che in tutta Italia si ritrovi", tanto che "non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva", come scrive Baldassarre Castiglione nel Cortegiano (1528) a proposito della "cittadella" di Federico da Montefeltro Duca d'Urbino, Gianluigi Colin offre un nuovo accertamento della sua arte.

La sala della biblioteca che si affaccia sul rinascimentale cortile e che un tempo ha conservato una delle raccolte signorili più importanti del Quattrocento (dalla metà del Seicento custodita presso la Biblioteca Apostolica Vaticana) insieme a l'imponente locale della Grande Cucina, ospitano alcune delle sue opere in stretto dialogo con lo spazio e la memoria del luogo. Fantasmatiche apparizioni sono i ritratti di Federico e di sua moglie Battista Sforza, opere che segnano una citazione diretta da Piero Della Francesca mentre una vera sorpresa appare l'accumulo a parete di numerose tele, tutte appoggiate a terra come ancora in attesa di essere appese sulle candide pareti. Sono opere che testimoniano momenti diversi di una ricerca che ha avuto come fulcro centrale il medium fotografico e la parola e che non si è risparmiata ad affrontare il mondo dei media, dei sistemi di comunicazione ma che nel tempo approda al largo respiro di una ricerca pittorica affrontata senza maneggiare i tradizionali strumenti del pittore.

Le opere dedicate ai signori di Urbino datano ai primi anni duemila e fanno parte di una più ampia riflessione intorno al genere del ritratto (Colin mette in relazione la quiete dei volti di Piero con l'immobilità dei personaggi fotografati da August Sander nei primi decenni del novecento in occasione di una mostra a Sansepolcro) anticipando una tematica che nel giro di pochi anni sfocia nell'assordante rumore dei selfie. Le due figure di profilo sono sdoppiate da un forte fuori registro così come può avvenire in un "incidente" di stampa. È attraverso l'assunzione di una imperfezione che Colin li rende nostri contemporanei sottolineando, ancora, il valore dell'assenza che domina nella pittura di Piero. Con le

tecniche e l'industria tipografica hanno stretta parentela anche le tele ammassate alle pareti della Grande Cucina, opere realizzate in questi ultimi anni a partire dai grandi rotoli di tessuto che servono per ripulire le rotative con le quali giornalmente si stampano i quotidiani e le riviste. La tela assorbe autonomamente i colori presenti in macchina e nei molteplici passaggi forma come una texture che rende la superficie una pittura astratta. Già la critica ha trovato evocazioni con una qualificata rappresentanza di artisti che durante la seconda metà del secolo scorso ha utilizzato la tecnica dell'impronta e ha anche ribadito la radice duchampiana di questi lavori che hanno origine nell'appropriazione dell'objet trouvé, in questo caso la tela "dipinta" da una macchina come aveva auspicato Pinot Gallizio con la sua pittura industriale.

E che sia pittura quella che dal processo tipografico fa sorgere Colin non ci sono dubbi, tanto da rendere problematico il rapporto con lo stesso Duchamp che come sappiamo rifiutava la dimensione retinica alla quale il nostro assurge. Anche il titolo, Sudari, con cui presenta questa produzione, come ha notato Bruno Corà "uno spartiacque tra un prima e un dopo irreversibile di tutto il suo lavoro", porta in questa direzione. Nella tradizione cattolica l'origine della pittura è rappresentata dalla "Veronica", ovvero il sudario su cui si ritiene sia impresso il volto del Cristo. Come già era stato per la cultura greca che aveva rintracciato la nascita della rappresentazione nel volto dell'amato tracciato sulla parete dalla figlia del vasaio Butade, almeno secondo il racconto di Plinio il Vecchio, l'immagine prende corpo per colmare un'assenza, dell'amato e dell'amore divino.

Nel trascinamento dei colori che creano sbavature e sfumati, nell'incidente del loro sovrapporsi e quindi nell'impastarsi tra loro; in questi stracci che non sono macchiati dalla pulitura dei pennelli, si condensa quello che potrebbe essere considerato il rimosso di tutte le notizie del mondo, il loro continuo rincorrersi e rinnovarsi che le porta verso la loro scomparsa, appunto, verso la loro assenza. E le muta in altre forme, in una tellurica sequenza di linee e colori che nel loro silenzio ci interrogano sul nostro futuro. "Le parole - ha scritto Arturo Carlo Quintavalle a proposito di queste opere - come le immagini, sono fuggite, resta solo il tempo vuoto".

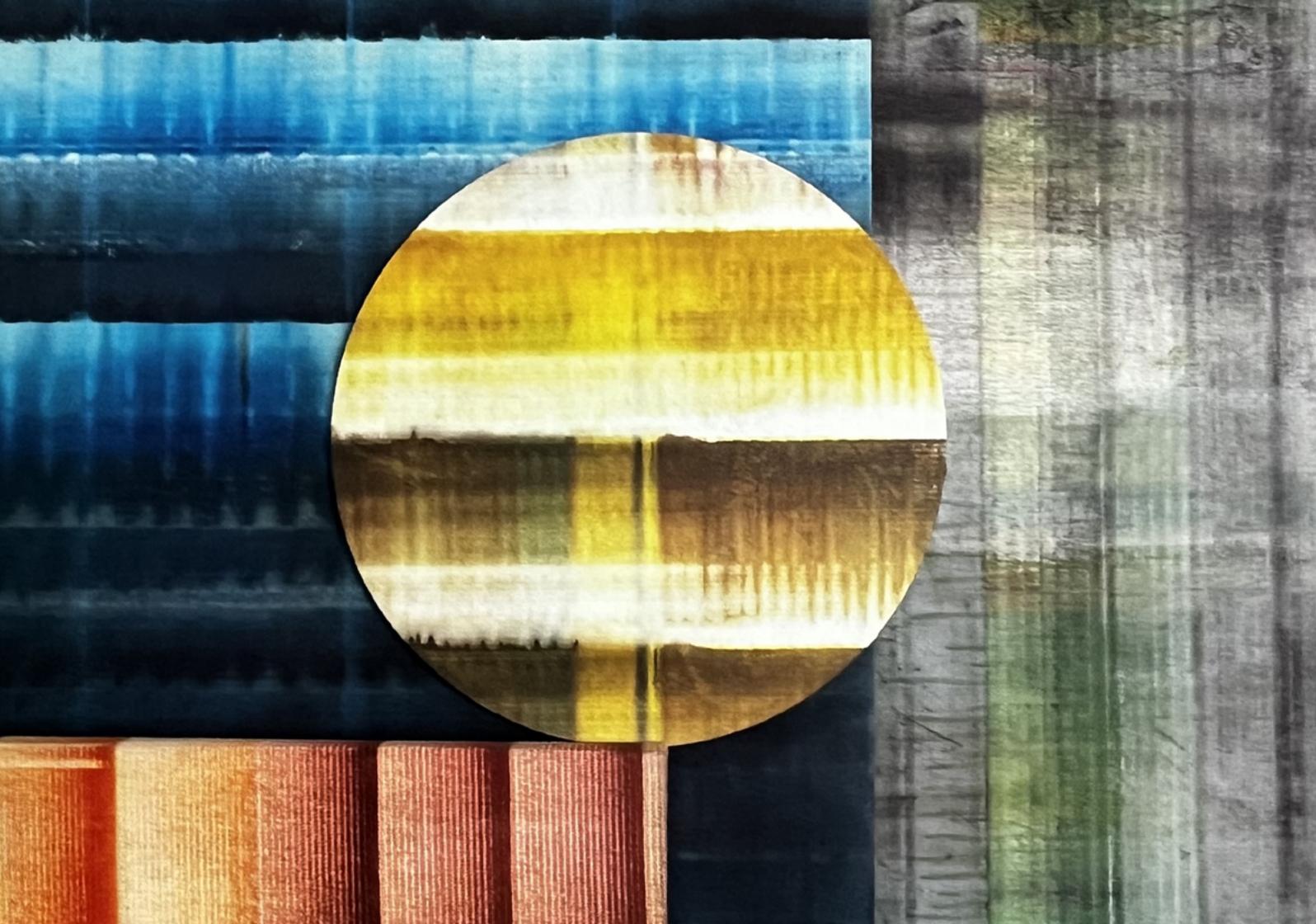
Fino a questo momento è stato taciuto come per molta parte della sua vita Gianluigi Colin si sia avvicinato tra questa personale ricerca artistica e un ruolo di primo rilievo nella redazione del più importante quotidiano del nostro paese. Questo suo stare anche nel giornalismo spiega non solo l'interesse per il mondo delle comunicazioni che ha investito e guidato, come detto all'inizio, la sua arte ma pone anche in altra luce la

scelta di cogliere da un simile ambiente, seppur indirettamente, quanto si vive in una così impegnativa e variegata sfera di affezione. A questa sua installazione, una prima nella sua carriera per le modalità di presentazione, fatta di tante pitture accatastate al muro ha voluto dare il titolo di "Vediamoci nella mischia". Un titolo fortemente evocativo e pertanto interpretabile a buccia di cipolla, arrivando a diverse interpretazioni sfogliando i diversi strati.

Dal riferimento alla moltitudine di notizie che proprio nel loro accavallarsi si zittiscono, quel rumore di fondo che oggi contraddistingue la sfera (tema da Colin affrontato anche nella grande installazione Caos apparte a Pordenone nel 2013) alla più inusuale definizione del termine "mischia" che nell'industria tessile definisce un tipo di tessuto realizzato con fibre di diversa natura o di diverso colore.

Certo, la parola mischia più generalmente evoca zuffa, tafferuglio, baruffa tanto da far venire in mente la vitalità del "grosso antropo-equino" (Roberto Longhi) della Battaglia di Anghiari di Leonardo da Vinci. Niente di così animato è presente nell'accumulo delle tele che appaiono lievi nel loro essere in pausa, ben disposte nello spazio, architettonicamente posate, tanto da richiamare alla memoria le lenti e mirabolanti battaglie raffigurate da Piero della Francesca nel ciclo di affreschi della Leggenda della Vera Croce ad Arezzo. E così siamo tornati a Piero e a quella sua memoria che tuttora è presente nel palazzo e nella città di Urbino. Il modo di rappresentare il lottare nel pittore di Sansepolcro avviene nell'assenza di movimenti, di dramma, ma non per questo la battaglia appare diversa da com'è, meno cruenta, dolorosa.

Lo stesso vale per le parole e le immagini che hanno descritto la realtà con obiettività e limpidezza e che poi sono state trasformate prima in una stampa su carta e poi in una "mischia" di colori e di trame impresse sulla tela. È nell'assenza che Colin le offre come la risposta a quella urgente domanda che nasce dal come "vederci" nel mondo.







GIANLUIGI COLIN

Nato a Pordenone nel 1956, Gianluigi Colin conduce da molti anni una ricerca artistica intorno al dialogo tra le immagini e le parole. Il suo lavoro nasce come investigazione sul passato, sul senso della rappresentazione, sulla stratificazione dello sguardo. Si tratta di una poetica densa di richiami alla storia dell'arte e alla cronaca, che tende a porre sul medesimo piano memoria e attualità, facendo sfumare i confini tra le epoche. Una poetica dal forte impegno civile ed etico, che vuole restituire all'esperienza artistica forti valenze militanti.

Personalità eclettica, Colin per molti anni è stato art director del “Corriere della Sera”, attualmente è cover editor de “la Lettura” e de “la Lectura” de “El Mundo”, di Madrid. Tiene conferenze, seminari e corsi universitari. Ha scritto numerosi saggi e articoli sulla fotografia, sulla comunicazione visiva e attualmente scrive di arte sulle pagine culturali del Corriere della Sera.

Sue personali si sono tenute in numerose città italiane e straniere (tra le sue mostre, da segnalare quelle all'Arengario di Milano, nel 1998, al centro Cultural Recoleta di Buenos Aires, nel 2002, al Museo Manège di San Pietroburgo, nel 2003, al MADRE di Napoli, alla Bial del Fin del Mundo a Ushuaia, al Museo IVAM di Valencia nel 2011, alla Fondazione Marconi a Milano nel 2012, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea a Pordenone, nel 2014, al Museo MARCA di Cantanzaro, nel 2016/17, alla Triennale di Milano, nel 2018, allo spazio Visionarea Art Space di Roma nel 2019, al Palazzo del Governatore a Parma nel 2020, in occasione delle manifestazioni di Parma Capitale della Cultura, nel 2024, alla Building Gallery di Milano, Post Scriptum, a cura di Bruno Corà

Protagonista di performance (organizzate in varie parti del mondo), è stato invitato a “Valencia09” (presso l'IVAM di Valencia, nel 2009) e selezionato per il Padiglione Italia della 54 esposizione d'Arte Internazionale della Biennale d'arte di Venezia.

Sue opere sono presenti in collezioni private, musei e istituzioni pubbliche in Italia e all'estero.

Vive e lavora a Milano.

Palazzo Ducale,
Urbino

27 settembre
9 ottobre 2024



FESTIVAL
DEL GIORNALISMO
CULTURALE
URBINO

Organizzato da



Istituto per
la formazione
al giornalismo
Urbino



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

In collaborazione con

GALLERIA
NAZIONALE
DELLE
MARCHE

Con il sostegno di

diatech
pharmacogenetics

Sponsor tecnico

